
Stato di eccezione di Giorgio Agamben: alcune questioni

di

Giuseppe Goisis*

1. Premetto di non conoscere l'opera di Agamben, essendo *Stato di eccezione* l'unico volume di quest'Autore che ho letto e meditato; aggiungo che la lettura di *Stato di eccezione* mi ha messo in corpo il desiderio di accostare meglio l'intera problematica di Agamben. Perché? Ho trovato manifesta un'intelligenza profonda, espressa in una scrittura tagliente; al lettore, si comunica il senso drammatico ed essenziale della vita contemporanea, della politica contemporanea in quanto capace di ricapitolare i variegati profili del mondo. Anche la trama più complessa degli avvenimenti e dei fenomeni viene sintetizzata, come ridotta all'osso, e ogni idea o prospettiva sembra assunta in un'estrema radicalità e condotta fino alle conclusioni ultime.

Il clima è quello contemporaneo dell'*insicurezza* generalizzata, un'insicurezza in parte genuina, in parte seminata e coltivata appositamente; in tale clima, matura lo "stato di eccezione", inteso come la sospensione dell'ordine giuridico vigente: ma ciò che Agamben sottolinea, e che non può in alcun modo lasciare il lettore indifferente, è che l'eccezione tende a consolidarsi in una prassi normalizzata, tramutandosi la straordinarietà in ordinarietà e configurandosi così l'esito, davvero paradossale, di *una transizione senza fine*.

I ricchi inserti di carattere storico, opportunamente distinti anche mediante i caratteri grafici per l'utilità del lettore, ricostruiscono la mappa, terminologica e concettuale, dello "stato di eccezione", e questo configura un notevole punto d'appoggio per l'elaborazione delle interpretazioni che l'Autore propone: spaziando da Schmitt a Santi Romano, da Mortati a Ballardore Pallieri, Agamben mostra come la paradossale "categoria anticategoriale" dello "stato di eccezione" attraversi tutto il Novecento, rivelandosi sempre più stringente e pervasiva, fino a giungere ai giorni nostri, nei quali la crisi del politico sembra arrivare al suo culmine, di fronte a grandi emergenze del mondo che non possono più esser celate o rinviate. Nei succosi intermezzi storici, un particolare rilievo sembrano assumere i giuristi fiancheggiatori del Terzo Reich, o comunque afferenti alle correnti della "Rivoluzione conservatrice", non a caso in presenza di quel crollo delle democrazie che costituisce uno degli eventi fondamentali negli anni che trascorrono fra il 1934

* Docente di Filosofia delle politica presso L'università degli studi di Venezia, Cà Foscari.

e il 1948. Le pagine dedicate a quegli anni decisivi mi sembrano di grande acutezza, e capaci di sollecitare i lettori di mente più aperta, privi di quei paraocchi moralistici attraverso i quali, di consueto, s'intravedono appena i complessi problemi di quegli anni.

2. L'aver familiarizzato i lettori alle problematiche giuridiche e politiche maturate negli anni Venti/Trenta, consente ad Agamben, o almeno così mi pare, di condurci successivamente "al cuore del cuore" della contemporaneità: alla dissoluzione, innanzitutto, delle paratie separanti politica estera e politica interna e, più radicalmente, ai tentativi odierni di *porre in sicurezza le democrazie*, rinsaldandole, *ma* anche legandole ad una serie di restrizioni sempre più imponenti: dove il "ma", sopra interposto, non descrive bene il movimento reale, in quanto tutto accade come se gli sforzi di corroboramento passino proprio attraverso le restrizioni ed il raffrenamento... Così l'accostamento di esperienze lontane: "da Hitler a Guantanamo" cessa di essere una formula soltanto ad effetto, frutto magari del diffuso antiamericanismo di maniera, per configurarsi come un accostamento appropriato, tale da "dar da pensare" al lettore.

Non si tratta solo di morfologie simili, ma di un processo caratterizzante, in maniera profonda, la cultura politica occidentale; di un processo, mi par di capire, che si esaspera e radicalizza sempre di più, ritornando costantemente al medesimo centro ed approfondendolo, con un movimento *quasi a cerchi concentrici*... Se si adotta un tal punto di vista, mi pare, tante acute questioni, dibattute nell'attualità, potrebbero esser ubicate in un contesto diverso: penso, *in primis*, alla questione della *tortura*, che, in un simile quadro, assumerebbe tutto il suo rilievo, ma consentendo altresì di capir meglio la difficoltà di rimuovere la tortura stessa, al di là delle sterili lamentazioni moralistiche.

Qui si potrebbe porre ad Agamben una prima questione, che riguarda l'avvenire delle nostre *democrazie*, o per meglio dire la loro sostanza meno retorica; ora a me non par dubbio che si delinei una prima differenza: tra la situazione degli anni Trenta del Novecento, o comunque del periodo tra le due guerre mondiali, e la situazione degli anni nostri; negli anni Trenta, l'assalto alla democrazia era diretto, tanto che la stessa instaurazione del Terzo Reich, volutamente, andava nella direzione di una sorta di "stato di eccezione permanente", come lo stesso Agamben nota in vari passi; oggi il problema non sembra più l'attacco diretto alle democrazie, magari culminante nella spallata finale, quanto piuttosto il loro svuotamento graduale, con il lento alterarsi e deformarsi delle procedure che le regolano; pur essendo le democrazie, *allora* e *ora*, in pericolo per ragioni diverse, rimane il fatto che c'è un'impressionante analogia nella situazione di rischio essenziale.

Di fronte alla stimolante ricostruzione che il testo offre, resto indeciso sul suo senso ultimo; comprendo la fine enucleazione delle aporie del governo democratico, disegnate in sintonia con certe osservazioni, antiche ma attuali, di W. Benjamin, come ad esempio quando si mettono in evidenza le conclusioni contraddittorie di Rossiter: "Nessun sacrificio è troppo grande per la nostra democrazia, meno che mai il temporaneo sacrificio della stessa democrazia" (p. 19). Sì, ma la questione è: il presente volume contiene anche un messaggio di

Agamben, teso a risvegliare, se ve ne sono, le energie intellettuali e le risorse morali dei democratici? O prevale invece un paradigma di assoluto realismo, mettendo capo all'immodificabilità di certe dinamiche profonde?

Non si tratta, a me pare, di una questione di poco conto, riguardando la natura autentica di ogni filosofia del governo democratico: gli aspetti etici, l'appello all'iniziativa dei popoli e l'ideale di una cittadinanza attiva contengono amplificazioni retoriche, più o meno coesenziali, o la retorica costituisce, al contrario, *l'anima profonda di ogni democrazia*? Nel qual caso, si dovrebbe abbandonare più di ogni speranza, e lo spirito tragico dominerebbe; non dico che non si debba accedere a questa prospettiva, ma mi piacerebbe conoscere il genuino punto di vista di Agamben sulla questione, mi piacerebbe *davvero*, e non per una futile schermaglia dialettica, e proprio perché la gravità del problema: democrazia s'impone, e s'impone a molti.

Accosto il parallelo problema circa il nesso: diritto/violenza; nelle pagine di Agamben, memori forse dell'antico detto: "Vis facit legem", si spalanca un vero abisso, e si mostra la parentela genetica, non così facilmente oltrepassabile, fra diritto e violenza; ma qual è il significato ultimo di questa considerazione? Può voler indicare l'estrema liquidazione di ogni tentativo di normare l'esperienza dei conflitti sociali e politici, o intende alludere alla necessità di emanciparsi da ogni troppo cara illusione?

Aggiungo, tra parentesi, che anche la lettura del volume di R. Esposito: *Terza persona*, ha suscitato in me analoghe incertezze e perplessità, facendomi ricordare le riflessioni suscitate dalla lettura, per me cruciale, di alcuni scritti di M. Foucault e, più di recente, di certi opuscoli di A. Negri.

3. Concluderei rievocando un altro aspetto centrale nel libro di Agamben: l'illustrazione, la constatazione dell'aprirsi di una specie di *no man's land* fra diritto e politica, con lo sfumare delle distinzioni fra i due àmbiti e una sorta d'inversione di tendenza, di prioritizzazione, individuante nella politica il *primum movens*; tutto ciò è fatto con uno stile asciutto, con una vastità di cultura e con una capacità di cortocircuitare linguaggi e contesti disciplinari diversi che lasciano il lettore ammirato e assetato di profondità. Qui si potrebbe abbozzare una seconda questione: se la prima riguarda la democrazia e la permanenza di suoi aspetti da difendere o promuovere, la seconda riguarderebbe la natura profonda dei riferimenti teologici (o, meglio, teologico-politici), che affiorano nelle pagine di Agamben.

Tali riferimenti mi hanno richiamato certi scritti recenti di M. Revelli, successivi ad *Oltre il Novecento*, anche se mi sembra che gli orientamenti, nonostante un'analogia apparente, siano alquanto diversi in profondità; certo tali riferimenti allargano l'orizzonte di comprensibilità, consentono oltretutto- oltre le chiusure del positivismo e dello storicismo- di riconnettere i fili con una tradizione ricca, articolata e complessa, che era stata condannata quasi ad ammutolire, a giacere nell'insensatezza; il valore del ricorso al teologico consisterebbe soltanto in questa specie di *passo indietro*, in un sublime espediente metodico, o si profila dell'altro, nel senso che i dispositivi teologici, le antiche e affinate categorie e

soprattutto l'orizzonte concettuale complessivo rispondono meglio, rispetto ai quadri dello storicismo e del positivismo, a quell'*antropologia tragica* che scaturisce da un esame disincantato del nostro modo di vivere e della nostra politica contemporanea, in particolare in virtù delle categorie del "peccato" e della "grazia"?

Un pieno riconoscimento, comunque, a questa riflessione di Giorgio Agamben, che ci mette con le spalle al muro e ci costringe a bilanci magari dolorosi, ma necessari; *Stato di eccezione* può aprire la via, con la sua onestà tagliente, il linguaggio sobrio e il vigore intellettuale.